

ALAIN DE BENOIST, LA DESTRA E LA SINISTRA

Il settimanale "Liberal", nel numero datato 5 agosto 1999, ha ospitato un'intervista di Alain de Benoist a Francesco Germinario, intitolandola, ad effetto, "Tutti contro gli Stati Uniti!". Conosciuta la nostra intenzione di riprodurla in questa sede, de Benoist ci ha fatto sapere che il testo comparso sulla rivista era tagliato e rimaneggiato rispetto all'originale, e riproduceva a malapena un terzo dello scambio epistolare intercorso con l'intervistatore. Poiché questa pubblicazione monca – pretesa da "Liberal" per proprie esigenze redazionali – non ha consentito ai lettori di farsi un'idea adeguata dei punti di vista da lui espressi, lo studioso francese ci ha fornito la stesura completa delle domande che gli erano state sottoposte e delle sue risposte, invitandoci a riprodurle integralmente, anche perché – ci ha precisato – i tagli erano dispiaciuti anche a chi lo aveva intervistato. Ovviamente, aderiamo con piacere a questa richiesta e pubblichiamo, di seguito, l'intera intervista. Le risposte sono state da noi integralmente ritradotte. Segnaliamo che Francesco Germinario, come riportato da "Liberal", svolge attività di ricerca presso la fondazione Luigi Micheletti di Brescia. Ha all'attivo studi sul sindacalismo rivoluzionario, la storia dell'antisemitismo, la cultura della destra, pubblicati su riviste italiane e straniere e in volumi collettanei. Ha pubblicato "Cher camarade". Sorel a Lanzillo 1909-1921, negli Annali della Fondazione Micheletti, Brescia 1994, e L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la resistenza, Bollati Boringhieri, Torino 1999. Per una migliore comprensione dell'intervista, aggiungiamo che collabora al quotidiano di Rifondazione Comunista "Liberazione" e ad altre pubblicazioni della sinistra radicale, e che di recente ha espresso in alcuni scritti punti di vista fortemente critici nei confronti della Nuova Destra, in particolare di quella italiana.

A leggere alcuni teorici significativi del pensiero della destra del Novecento, pare che il concetto medesimo di "destra" sia un'invenzione della cultura di sinistra, almeno nel senso che la destra si è talvolta rifiutata di presentarsi come tale. Questi rifiuti della destra da destra sono stati numerosi. Penso ai casi, per

rimanere alla Francia, di un Georges Valois o di un Barrès. Quanto ai movimenti politici, lo stesso fascismo si rifiutò di presentarsi come un regime di destra e quasi tutti i movimenti fascisteggianti (le Croci frecciate ungheresi, la Guardia di Ferro rumena ecc.), compreso anche il nazismo, hanno preteso di operare al di fuori della dicotomia destra/sinistra. Per rimanere agli esempi più recenti, esponenti importanti del radicalismo di destra, come Freda e Rauti, hanno sempre rifiutato con sdegno questa collocazione. Sembra, quasi, che la "destra" sia stata, appunto, un'invenzione della sinistra. Lei, poi, almeno fin dai primi anni settanta, ha sempre rifiutato la dicotomia assiale destra/sinistra, sostenendo che le sue idee erano momentaneamente "a destra", non "di destra". Recentemente, poi, proprio in un convegno in Italia, lei ha sostenuto che è necessario difendere "non più le idee di destra o di sinistra, ma le idee giuste". Quali sono, a suo avviso, i motivi per cui certa destra ha sempre rifiutato questa etichetta? E non le pare che il rifiuto di farsi collocare in questa distinzione, avendo contraddistinto soprattutto la destra che si considerava estranea alla democrazia, sia una spia significativa della vocazione al totalitarismo che ha contraddistinto questa destra?

L'idea secondo la quale il rifiuto della distinzione tra sinistra e destra attesterebbe la "vocazione" della destra al totalitarismo è bizzarra. Non conosco nessun politologo che si sia azzardato a prospettarla. Nei fatti, mi sembra insostenibile; da un lato perché parte da un presupposto sino ad oggi non dimostrato (dove sono le prove di una simile "vocazione?"), e poi perché implica una definizione del "totalitarismo" che manca singolarmente di rigore. Il nostro secolo ha conosciuto due regimi che si possono definire senza ombra di dubbio totalitari: il comunismo sovietico e il nazionalsocialismo. Il primo non ha mai esitato a fare uso della distinzione tra destra e sinistra, anche se ha soprattutto puntato sulla dialettica fascismo/antifascismo. Quanto al secondo, se non si è dichiarato "di destra" – ammesso e non concesso che questa etichetta gli si potesse addire, il che è un ulteriore dato da dimostrare – ,ciò è accaduto essenzialmente perché questo termine non ha mai fatto parte del vocabolario corrente oltre Reno. (I paesi germanici non si distinguono, in proposito, dai paesi anglosassoni: i termini "destra" e "sinistra" hanno avuto fortuna soprattutto nei paesi latini). Penso perciò che, se si vuole dare una caratterizzazione precisa al totalitarismo, si debba rivolgere altrove lo sguardo.

Lei tratta, inoltre, il rifiuto della dicotomia sinistra-destra come se si avesse a che fare con una categoria omogenea. A mio parere è un errore, perché le motivazioni di questo rifiuto possono essere assai differenti. I fascismi, ad esempio, hanno mobilitato delle

masse che, così come taluni dei loro dirigenti, spesso venivano dalla sinistra: un'autodefinizione "destrorsa" sarebbe stata controproducente. E del resto, sarebbe stata conforme alla realtà? Gli specialisti, come Lei ben sa, sono ancora oggi divisi su questo punto. Zeev Sternhell, per limitarsi a citare un solo nome, vede nel fascismo un sistema le cui radici ideologiche vanno ricercate a sinistra (il fascismo nascerebbe da una "revisione" del socialismo). A tale proposito è interessante il titolo del libro di Julius Evola, *Il fascismo visto dalla destra*, il quale implica – a sua volta – che i due termini non sono sinonimi.

In passato, varie famiglie di pensiero classificate a destra hanno respinto la distinzione tra sinistra e destra. A mio avviso, lo hanno fatto per almeno tre ragioni. Vi è in primo luogo il fatto che questa distinzione non è antecedente alla Rivoluzione francese. Nella misura in cui la destra si proponeva di difendere dei valori preesistenti alla Rivoluzione, la distinzione perdeva ragion d'essere. Un secondo motivo è la diffidenza che la destra ha a lungo coltivato nei confronti dei partiti e delle fazioni, concepiti come germi di divisione, o addirittura di guerra civile. In questo caso, era l'ideale della "nazione raccolta in un unico insieme" (e del "superamento" della lotta di classe) ad opporsi alla divisione del paese tra destra e sinistra. Vi è infine un terzo motivo, che conserva ancora pienamente la sua pertinenza: il fatto che una destra o una sinistra unitarie, omogenee, non sono mai esistite. In ogni epoca vi sono state *delle* destre e *delle* sinistre, e non è affatto certo che le diverse componenti di queste due "famiglie" abbiano mai avuto fra di loro più punti comuni di quanti non ne avessero, in termini di affinità, con talune componenti della famiglia opposta. Destra e sinistra si presentano, da questo punto di vista, come idealtipi artificiali, fino a quando non si è identificato il denominatore che si presume esser loro comune. Ma che cosa vi è di comune, ad esempio, tra la destra liberale e la destra controrivoluzionaria, tra Guizot e Bonald, tra Veuillot e Tocqueville? E, specularmente, quale sarebbe la validità operativa di un concetto di "sinistra" che inglobasse sia Léon Blum che Stalin, sia Jospin che Pol Pot?

Per studiare seriamente il problema che Lei solleva, bisognerebbe inoltre introdurre una periodizzazione. Contrariamente a quanto generalmente si crede, in Francia i termini di destra e sinistra si sono imposti solo molto tardi. Ancora verso il 1890, il termine "sinistra" non sta ad indicare niente al di là dei radicali, e quando

si leggono Proudhon, Blanqui, Benoit Malon o Pierre Leroux ci si accorge rapidamente che quei propagandisti e teorico del socialismo non si considerano affatto appartenenti a "la sinistra". Nello stesso periodo, neppure i controrivoluzionari, i monarchici o i bonapartisti si vedono come dei rappresentanti de "la destra". Al tempo si parla semmai di "radicali" e "conservatori", di "intransigenti" e "reazionari", di "bianchi" e "blu", di "repubblicani" e "monarchici", di "riformisti" e "rivoluzionari" e via dicendo. In realtà, solo a partire dal periodo in cui è primo ministro Combes (1902-1905) i termini "destra" e "sinistra" escono dall'uso puramente parlamentare per acquisire un'accezione politico-ideologica di portata più generale. Il loro uso si imporrà definitivamente all'indomani della Prima guerra mondiale, e soprattutto negli anni trenta (il Fronte popolare si presenta esplicitamente come il punto di raccolta delle forze di sinistra). Fare un uso retroattivo della dicotomia sinistra-destra, come fa ad esempio René Rémond quando parla del XIX secolo, significa cadere nell'anacronismo.

D'altro canto, contrariamente a quanto Lei sembra credere, dopo il 1945 non è la destra radicale quella che esita maggiormente a dirsi "di destra", ma, al contrario, la destra moderata. In Italia, un pensatore della destra radicale come Julius Evola si è sempre richiamato a "la destra". E ancora: negli anni settanta, la rivista "La Destra" venne creata negli ambienti vicini al Msi. In Francia, da questo punto di vista, si è assistito in tempi recenti a una notevole evoluzione: la destra moderata, che rifiutava ostinatamente di proclamarsi "di destra" ancora vent'anni fa (in parte per influenza del gollismo), ormai non esita più a ricorrere a questa autodesignazione. Anzi, di recente è stato creato dall'ex ministro della Difesa Charles Millon un partito di centrodestra denominato La Droite.

Infine, capire se la dicotomia sinistra-destra oggi sia superata è un problema del tutto distinto da quello di stabilire se lo sia sempre stata. Per quanto mi riguarda, io rispondo affermativamente solo alla prima di queste domande, pur dichiarandomi peraltro piuttosto indifferente alle etichette (non mi occupo del contenitore, ma del contenuto). Se oggi tendo a collocarmi al di fuori della dicotomia sinistra-destra, è semplicemente perché ritengo che essa sia diventata obsoleta.

Le ragioni che mi conducono a questa conclusioni sono assai diverse da quelle a seguito delle quali si è ritenuto di poter

respingere questa distinzione in passato. La mia analisi si basa in primo luogo sulla riduzione della diversità dell'offerta politica. I programmi dei diversi partiti di governo oggi si rassomigliano sempre più. Il crollo dei modelli alternativi, e parallelamente del pensiero critico, ha fatto sì che la classe politica si scontri ormai molto più sui mezzi che sui fini. La stessa globalizzazione spinge in direzione di questa riconversione dei programmi e della scomparsa di qualsiasi dibattito sulle finalità. È quello che viene chiamato il "pensiero unico". In queste condizioni, le nozioni di destra e sinistra non hanno più alcun valore indicativo o descrittivo. I cittadini hanno la sensazione che i rappresentanti della Nuova Classe dicano tutti più o meno la stessa cosa. Da ciò discende una crisi della rappresentanza, che si manifesta attraverso una diserzione della vita civica, un calo della partecipazione elettorale e un crescente fossato tra il popolo e le "élites": alla diversità delle aspirazioni popolari non corrisponde più una parallela diversità delle opzioni storico-sociali. Tutti i sondaggi dimostrano, quantomeno in Francia, che una porzione crescente di cittadini non vede più alcuna differenza tra la destra e la sinistra e usa sempre meno queste etichette per identificarsi. La logica partitica si sgretola a vantaggio di un voto disperso, che esprime un desiderio di identità e di riconoscimento, più che una volontà di identificazione partitica o di allineamento.

Anche i grandi eventi di questi ultimi anni hanno contribuito all'obsolescenza della dicotomia sinistra-destra. Di fronte alla riunificazione tedesca, alla guerra nell'ex Jugoslavia, all'aggressione americana in Iraq, all'ascesa dell'islamismo, alla creazione dell'euro, non si sono registrate una "reazione di destra" e una "reazione di sinistra", bensì una moltitudine di reazioni diverse, a destra come a sinistra. Queste reazioni si sono manifestate in maniera trasversale, creando ogni volta nuovi spartiacque e dando vita a nuove frontiere.

I termini destra e sinistra rimangono di uso corrente nella vita politica e parlamentare, ma non corrispondono più a niente di davvero fondamentale. Ciò è tanto vero che, se incontro oggi qualcuno che si dichiara "di destra", posso a rigore immaginare a che cosa si oppone, ma certamente non a che cosa fa riferimento. Sicuramente in questa dicotomia rimane una certa verità "psicologica" (temperamenti "di destra" e temperamenti "di sinistra"), ma la cristallizzazione di queste due nozioni nella vita sociale è, per il momento, molto problematica. Ritengo dunque

che andremo verso altri versanti di frattura. Aggiungerò che anche lo slogan "né destra né sinistra", che fu lanciato nel 1927 da Georges Valois (a proposito del quale è opportuno non dimenticare che, prima di morire in stato di deportazione, passò tutta la seconda parte della sua vita nel campo dell'antifascismo militante) e che è stato recentemente resuscitato in Francia dal Front national, mi pare altrettanto vuoto di significato. Per definire la mia posizione, sarei piuttosto tentato di dire: "e destra e sinistra". Il problema, per dirla con altre parole, è quello di giungere a nuove sintesi.

La chassé-croisé destra/sinistra ha attraversato un po' tutto il Novecento. Gli utilizzi e le riappropriazioni di quanto era stato elaborato in precedenza nel campo avversario sono stati numerosi. I fascismi, ad esempio, assimilano dal movimento operaio la convinzione della necessità dell'organizzazione-mobilitazione delle masse ecc. Sotto quest'aspetto, la guerra civile europea è stata forse meno "civile" – ovvero meno definita sotto l'aspetto dell'utilizzo comune di alcuni concetti – di quanto gli schieramenti politico-ideologici storicamente realizzatisi lasciassero intendere. Tutto sommato, però, il parassitismo ideologico ha fiorito più a destra che a sinistra: la destra ha saccheggiato dalla sinistra più concetti di quanto questa abbia recuperato dalla prima. In fondo, la sinistra ha recuperato dalla destra quasi solo il concetto di "nazione" e, stando ad una sua opinione, anche quello di "pensiero unico", un concetto a suo avviso elaborato nella Nuova Destra. Questo parassitismo non induce a pensare che, malgrado la forte presenza nella cultura nel Novecento, la Destra abbia denunciato una palese insufficienza teorica – colmata appunto dalle operazioni di parassitismo ideologico nel campo della sinistra – o pesanti ritardi rispetto alla capacità della sinistra di cogliere le novità storico-politiche?

La formulazione della Sua domanda è, a mio parere, essenzialista. Lei ragiona come se esistessero una destra e una sinistra "ideali", l'una e l'altra ontologicamente depositarie di un capitale di idee che apparterrebbero loro in proprio, il che Le permette di interpretare il dislocarsi di queste idee (l'incrocio intrecciato tra sinistra e destra) in termini di "parassitismo" e di espropriazione. Ma è proprio questa formulazione ad essere problematica, esattamente per le ragioni che ho or ora esposto. Quali sono dunque le idee che apparterrebbero in proprio alla sinistra o alla destra? Lo storico delle idee fa una grandissima fatica a rispondere a questa domanda. Il federalismo è di destra o di sinistra? E l'ecologismo? E il regionalismo? E l'antiutilitarismo? La nozione di libertà è di destra o di sinistra? E quella di solidarietà? In Francia, il partito comunista e la sinistra "nazionista" (Emmanuel Todd, Pierre-André Taguieff, Max Gallo,

ecc.) si oppongono alla costruzione di qualsiasi entità sovranazionale europea con lo stesso vigore dell'estrema destra di Jean-Marie Le Pen. E allora, quando si è favorevoli all'Europa, si è di destra o di sinistra? Si vede bene che la risposta a domande di questo tipo non ha niente di scontato.

La stessa difficoltà la ritroviamo quando si tratta di classificare non più dei temi o delle idee, ma le opere di un certo numero di teorici. Prendiamo l'esempio di autori assai diversi fra loro, come Hannah Arendt, Leo Strauss, Simone Weil, Martin Buber, Emmanuel Mounier, Arthur Koestler, Louis Dumont, Michel Maffesoli, ecc. Sono di destra o di sinistra? La risposta, anche in questo caso, non è assolutamente automatica.

Se esistono delle idee "di sinistra" e "di destra", si pone immediatamente il problema di capire come una famiglia politica contrapposta a quella che le ha viste nascere (o le ha fatte nascere) possa appropriarsene. A prima vista, più un'idea è astratta, più è suscettibile di interpretazioni diverse, e dunque appropriabile. Lei stesso parla di idee che la destra ha "preso a prestito" dalla sinistra (o la destra dalla sinistra). Bisognerebbe interrogarsi sul significato della parola "prestito". Essa si accompagna a una modifica di senso o di contenuto? Se la risposta è sì, quale ne è la natura, e a quali leggi obbedisce? Se la risposta è no, come è possibile sostenere che vi sono idee provviste di uno status di destra e di sinistra? La sinistra è "meno di sinistra" quando prende a prestito delle idee "di destra"? La destra è "meno di destra" quando prende a prestito delle idee "di sinistra"?

Lei dice anche che "la destra ha saccheggiato dalla sinistra più concetti di quanto questa abbia recuperato dalla prima". Io non ho questa impressione. Di recente, Pierre Rosanvallon ha ricordato che la critica che Marx fa dei diritti dell'uomo è molto vicina (sebbene si collochi in una prospettiva differente) a quella dei teorici controrivoluzionari del XIX secolo, i quali già rimproveravano alla società borghese di valorizzare l'uomo dei diritti astratti a detrimento dell'uomo concreto. Anche le prime grandi critiche al capitalismo provenivano dai circoli legittimisti. Anche la critica del sistema del denaro, la critica dell'individualismo metodologico, la critica della razionalità strumentale come modo di reificazione dei rapporti umani, così come le troviamo oggi condotte da ampi settori della sinistra o dell'estrema sinistra, hanno origine in riflessioni che,

storicamente, si sono espresse in un primo momento a destra. Lo stesso accade con la critica che la Scuola di Francoforte rivolge all'ideologia dei Lumi: guardi ad esempio al modo in cui Adorno e Horkheimer interpretano il totalitarismo, considerandolo un prodotto intrinseco della modernità. Si potrebbe dire lo stesso dell'ecologismo, che oggi fiorisce soprattutto a sinistra (in Francia i verdi sono alleati del partito socialista) ma che si fonda su una concezione del rapporto fra l'uomo e la natura e su una critica radicale dell'idea di progresso che, sia l'una che l'altra, rimandano semmai a un'eredità ideologica di destra. Lo stesso si verifica con la critica dell'ideologia del lavoro (André Gorz) o con la critica del produttivismo, dell'idea del rendimento e della dittatura dell'utile, che rimandano innegabilmente a valori (primato del dono dello scambio, dello spirito disinteressato sull'interesse, ecc.) più caratteristici dei tempi premoderni che di una modernità "illuminata". Altrettanto degno di nota è l'innegabile favore di cui godono oggi all'interno della sinistra italiana autori come Carl Schmitt, Heidegger o Jünger, tutti autori in genere classificati "a destra".

Come è possibile dire, in queste condizioni, che "in fondo, la sinistra ha recuperato dalla destra quasi solo il concetto di nazione"? Per di più, l'esempio mi sembra particolarmente mal scelto, perché nel caso in questione si dovrebbe semmai dire l'inverso. Storicamente, infatti, l'idea di nazione fa la sua comparsa, in quanto concetto politico, solo al momento della Rivoluzione francese: sono i soldati di Valmy a gridare per primi "Viva la nazione!". La nazione, in quanto espressione della volontà generale, è all'epoca un concetto che si contrappone direttamente alla sovranità esercitata al re sui suoi sudditi. Questa è la ragione per cui i primi controrivoluzionari si scagliano con durezza contro il nazionalismo. Lungi dal potersi parlare qui di "parassitismo" di un'idea di destra da parte della sinistra, bisognerebbe viceversa studiare il modo in cui l'idea di nazione è progressivamente passata da sinistra a destra (comportamento tanto più interessante se si considera che oggi assistiamo, perlomeno in Francia, a una nuova riappropriazione di questa idea da parte di una frazione non trascurabile della sinistra). Nello stesso spirito, si potrebbe altresì ricordare che l'antisemitismo e il razzismo moderni sono, in origine, idee di sinistra (si vedano Ménard, Toussenel, Gumplowicz, Wilhelm Marr, ecc.). Quanto alle dottrine di tipo eugenetico, sono stati essenzialmente le

democrazie socialdemocratiche e gli Stati Uniti d'America a metterle in atto, prima della Germania nazista.

Se adesso abbandoniamo il campo delle idee per abordare quello dei valori, ci imbattiamo nelle stesse ambiguità. I valori "rivoluzionari" della sinistra (coraggio eroico, solidarietà, dedizione, sacrificio, spirito disinteressato, ecc.) non sono nient'altro che valori tradizionali posti al servizio di una prospettiva diversa o dotati di un altro contenuto.

L'"insufficienza teorica" della destra è un altro problema. Attualmente, questa insufficienza mi sembra in effetti palese, ma anche su questo punto sarebbe necessario sfumare e periodizzare. In Francia, l'ultimo terzo del XIX secolo è un'epoca di intensa produzione per i teorici "di destra", mentre il periodo fra le due guerre è, da questo punto di vista, molto meno ricco. Le cose vanno allo stesso modo, mi pare, nella Spagna degli inizi di questo secolo, nell'Italia degli anni venti e nella Germania di Weimar (nel suo libro sulla Rivoluzione conservatrice tedesca, Armin Mohler censisce non meno di quattrocento autori!). L'"insufficienza" di cui Lei parla è dunque del tutto relativa. Quel che si potrebbe dire, in compenso, è che l'uomo di destra è meno spontaneamente portata a teorizzare dell'uomo di sinistra – cosa che io sono il primo a biasimare. Anche in questo caso, vengono in mente varie spiegazioni. Alla destra in genere ripugna l'astrazione, che spesso interpreta come una mutilazione della vita concreta. Storicamente, essa si è sovente limitata ad opporre agli avversari la realtà del mondo tale quale è, il che ha potuto condurla ad essere soddisfatta dell'ordine esistente. Infine, essa si è sempre battuta per dei valori tanto quanto, se non più che, per delle idee. Posizioni di questo genere non portano assolutamente a teorizzare. Quando invece si pretende di contrapporre alla realtà tale quale è, a rischio di cadere nell'utopia, la prospettiva di un mondo nuovo, il lavoro critico diventa inevitabile, e con esso la teorizzazione di questa nuova prospettiva e la dimostrazione del fatto che essa può entrare nel campo del possibile.

L'incapacità di cogliere il momento socio-storico che si sta vivendo, e di conseguenza le novità che vi si manifestano o vi si lasciano intravedere mi pare essere il dato maggiormente condiviso. Tanto la destra quanto la sinistra manifestano, a questo proposito, una spiacevole tendenza ad interpretare le novità unicamente in termini di ripetizione, il che le porta ad

entrare nel futuro procedendo a ritroso. I teorici militari credono sempre che l'ultima guerra permetta di immaginare che cosa sarà la prossima. La destra, quando reinterpreta di continuo la guerra di Spagna, e la sinistra, quando denuncia senza soluzione di continuità la "rinascita del fascismo", si comportano esattamente allo stesso modo.

Collocato nel panorama della destra francese – una corrente molto ricca e agguerrita sotto l'aspetto intellettuale –, a me pare che lei sia l'unico autore con una chiara impostazione paganeggiante. Anche nelle sue voci più agnostiche (penso a Maurras), la destra francese ha sempre identificato nazione, razza e religione. Come avevano teorizzato Drumont e tutti i teorici del nazionalismo, il buon francese era ariano e cattolico, con la conseguenza che protestanti ed ebrei erano considerati estranei alla nazione. Nel suo caso, sono fin troppo note le sue critiche al monoteismo giudaico-cristiano, accusato, per un verso, di avere distrutto una tradizione occidentale pagana garanzia del pluralismo e della differenza; per l'altro, e come conseguenza, imputato di avere dato origine, attraverso la ragione borghese illuministica, ai totalitarismi. A me pare che, almeno su questo punto, lei e la Nuova Destra abbiate rotto con la tradizione cattolicizzante francese, assumendo invece come punto di riferimento l'altro filone della destra europea, appunto quella paganeggiante, che in Francia non aveva mai avuto diritto di cittadinanza, considerata la germanofobia della destra francese per certe culture d'Oltretreno. Detto in altri termini, lei mi pare abbia stabilito certo una rottura con la tradizione culturale della destra del suo paese, rimanendo però decisamente all'interno dell'orizzonte teorico e culturale della destra europea. Ad esempio, quando lei, negli anni settanta, accusava il totalitarismo di essere una realizzazione del monoteismo giudaico-cristiano, non faceva altro che riprendere quella pagina degli Anni decisivi in cui Spengler denuncia l'esistenza di un "bolscevismo cattolico" più pericoloso, a suo avviso, di quello anticristiano, scrivendo che "La teologia cristiana è la progenitrice del bolscevismo".

È profondamente sbagliato affermare che la corrente "paganeggiante" non ha mai avuto diritto di cittadinanza in Francia prima che esistesse la Nouvelle Droite. Al contrario: il richiamo ai valori dell'antichità greco-romana o celto-germanica, accompagnato ad una critica più o meno marcata dei valori cristiani, lo si ritrova in numerosi autori, poeti, scrittori o teorici francesi (così come, nell'ambito anglosassone, in un John Steinbeck o in un D.H. Lawrence). Penso in particolare a Leconte de Lisle, Alfred de Vigny, Elémir Bourges, Edouard Schuré, Ernest Renan, Hugues Rebell, Jean Giraudoux, Henry de Montherlant, Louis Rougier e molti altri. Prima di allinearsi all'ordine cattolico, lo stesso Maurras, da giovane, aveva professato, all'epoca di Anthinéa e del Voyage d'Athènes, opinioni assolutamente

pagane. Di converso, sarebbe un errore credere che la destra tedesca si sia richiamata in maggioranza al paganesimo. Come in Francia, essa si è al contrario richiamata il più delle volte al cristianesimo, nella sua duplice versione cattolica e protestante. I piccoli gruppi neopagani che hanno fatto la loro comparsa in Germania a partire dalla fine del secolo scorso, in genere, hanno avuto una limitata presa sul pubblico. Il Terzo Reich li ha progressivamente emarginati, e non di rado perseguitati. Benché non mi dia assolutamente fastidio uscire dalla "tradizione culturale" francese – non mi sono mai definito in funzione della mia nazionalità –, non penso quindi di rappresentare nel panorama intellettuale francese un caso particolarmente eccezionale su questo piano. Rispetto a coloro che mi hanno preceduto, la mia originalità è semmai consistita nel cercare di dare al riferimento "pagano" dei fondamenti teorici, filosofici o ideologici che gli mancavano.

Ho frequentemente avuto modo di illustrare il mio punto di vista in merito al "paganesimo", argomento che ha dato la stura a polemiche decisamente inutili; quindi non ci tornerò sopra in questa sede. Comunque, per dissipare ogni equivoco vorrei dire che per il me il paganesimo non si riduce a una macchina da guerra contro il "giudeo-cristianesimo" (termine in sé molto ambiguo, e che non deve mascherare le notevoli differenze che esistono tra il cristianesimo e il giudaismo). Il paganesimo definisce in primo luogo un certo sentimento nei confronti del cosmo, un certo modo di vedere il mondo, fondato sul rifiuto della distinzione dualistica tra l'essere creato e l'essere increato, in quanto essa fa del mondo un oggetto di cui la ragione strumentale e la tecnoscienza possono impossessarsi. Esso implica valori di pluralismo e tolleranza, ben diversi in effetti dai valori cristiani, ma ovviamente non ha bisogno del cristianesimo per esistere. Al contrario: è stato il cristianesimo, comparso più tardi, a dovergli fare guerra per imporsi. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che il paganesimo è più a-cristiano che anticristiano. Aggiungo che il paganesimo non mi ha mai impedito di riconoscere il debito intellettuale che ho contratto nei riguardi di un certo numero di autori sia ebrei (Robert Aron, Alexandre Marc, Ferdinand Lassalle, Martin Buber, Marcel Mauss, Leo Strauss, Hannah Arendt, Simone Weil) sia cristiani (Léon Bloy, Georges Bernanos, Charles Péguy).

Per quanto ne so, Oswald Spengler non è mai stato pagano. La sua critica del cattolicesimo mi pare di ispirazione piuttosto protestante. L'affermazione secondo cui "la teologia cristiana è la progenitrice del bolscevismo" è, con ogni evidenza, una semplificazione: la teologia cristiana è anche la "progenitrice" di parecchie altre cose. A questo proposito, sarebbe opportuno riflettere sul processo di secolarizzazione. Sono numerosi gli autori (da Ernst Bloch e Bertrand Russell a Louis Dumont, da Carl Schmitt a Alain Daniélou) che hanno interpretato la modernità come una versione profana della teologia cristiana, in cui la ricerca della felicità si è sostituita a quella della salvezza e il futuro ha preso il posto dell'aldilà all'interno della medesima prospettiva storicizzante unilineare. Questo processo di secolarizzazione inizia già con Jean Bodin, la cui teoria della sovranità è una chiara trasposizione dell'assolutismo papale. Dal punto di vista cristiano, in questo caso si tratta, beninteso, di un fuorviamento "eretico". Ma va da sé che ogni eresia rimanda in prima battuta a ciò da cui si è staccata.

È noto che la Nuova Destra nasce, sul finire degli anni sessanta, con l'obiettivo di aggiornare un bagaglio teorico-politico che, dal 1945, aveva coltivato soprattutto il mito della nostalgia. Quella era, se si vuole, una "destra del torcicollo". Facendo un bilancio del suo itinerario intellettuale, crede di avere salvato o aggiornato qualcosa di quella destra? E visto che lei ha sempre rivendicato di muoversi al di là della dicotomia assiale destra/sinistra, cosa pensa di dovere alla cultura della sinistra?

Ho sempre frequentato con eguale interesse quelle che Lei chiama idee di destra e idee di sinistra. Non mi riconosco, peraltro, in nessuna delle tre destre (legittimista, plebiscitaria e liberale) di cui René Rémond ha disegnato il quadro. Quali sono allora le "idee di destra" delle quali non mi sono mai spogliato? Probabilmente l'idea che non vi possa essere una vita sociale soddisfacente che non sia strutturata in modo organico, ed anche l'idea, che va di pari passo con la precedente, che qualunque problema politico debba essere risolto in funzione del suo contesto. Convinzioni di questo genere rendono allergici ad ogni visione politica universalista, ad ogni ragionamento in funzione di un uomo astratto, di un uomo in sé, ma anche a qualunque forma di etnocentrismo o di razzismo assimilazionista. Non sono invece incompatibili, ed anzi la presuppongono, con un'idea di natura umana, di una natura umana che può essere colta solo se viene assunta nelle sue molteplici incarnazioni: la ricchezza della specie umana consiste nella sua diversità. Kant sbaglia quando ritiene di

poter fare della ragione un'entità autonoma. Anche la ragione è sempre "situata" (nel senso che assegna a questo aggettivo MacIntyre) o "incastrata" (nel senso indicato da Polanyi) all'interno di una tradizione storica e culturale specifica. Con un approccio piuttosto simile al precedente, Gadamer parla dell'"orizzonte" all'interno del quale si situa il circolo ermeneutico. Io ammetto quindi un principio di relatività, o di contestualità, ma respingo qualsiasi metafisica della soggettività. Una società organica è prima di tutto una società strutturata alla base in maniera tale da poter incorporare tutte le sue componenti, invece di escluderne una parte: la vocazione primaria del politico è l'organizzazione del vivere (e del voler vivere) insieme. È una società che implica dei corpi intermedi e una continuità di associazioni a tutti i livelli invece di un faccia a faccia tra uno Stato onnipotente e una "società civile" sempre più accantonata nello spazio privato. Ecco, ritengo, quel che continua a collegarmi a "la destra". A ciò aggiungerei senza dubbio, ancorché questo elemento sia ben lungi dall'aver contraddistinto tutte le famiglie di destra, una prospettiva risolutamente europea: non mi sono mai definito come solamente francese.

Il mio debito nei confronti della cultura di sinistra non è così diverso da quello che mi lega alla cultura di destra. L'ideale di una società organica, meno astratta, meno meccanizzata, più solidale, è oggi del resto frequentemente rivendicato anche da quella frazione della sinistra o dell'estrema sinistra la quale riconosce che la problematica dell'esclusione, che conduce alla dissoluzione del legame sociale, attualmente è più importante di quella del puro e semplice dominio. (Il capitalismo che sfrutta ha bisogno della forza di lavoro che sfrutta; la società mercantile che esclude rende inutile la stessa esistenza di coloro che esclude). La diversità "di destra" e il pluralismo "di sinistra" possono in tal modo incontrarsi. Il punto di passaggio è la critica dell'individualismo, e assieme ad esso l'importanza conferita al legame sociale. La differenza risiede nel modo in cui tale legame viene costituito. Ho smesso di credere da molto tempo che le società possono essere ordinate soltanto dall'alto, attraverso istituzioni sovraordinate o puri atti di autorità. In questo senso, ritengo che il sociale (che la destra tende troppo a collocare in una posizione di dipendenza dall'economico) prevalga sul politico. Non sono un discepolo di Jean Bodin, padre dello Stato nazionale e di tutti gli statalismi moderni sino al fascismo incluso, bensì un

discepolo di Altusio, primo teorico del principio di sussidiarietà. Credo che il corpo sociale abbia la sua propria logica, e che non basti disporre di uno Stato forte (fascismo) o di buone istituzioni (Maurras) per farlo evolvere nella buona direzione. Sono dunque debitore alla sinistra di un approccio sociologico che si è interessato prima di tutto a quella socialità elementare che non si riduce né allo Stato né al mercato. Credo infine che non esista nessun'altra legittimità all'infuori di quella che risiede nel popolo. Per riprendere una distinzione proposta alcuni anni fa da Régis Debray, mi sento di appartenere al campo "democratico" più che al campo "repubblicano".

Dalla sinistra ho certamente preso a prestito anche un metodo di lavoro, una maniera di analizzare le idee e i fenomeni storici che spero sia rigorosa. Nonché un'istintiva simpatia per i popoli vivi, che intendono conservare la loro personalità contro tutte le forme di dominio coloniale o neocoloniale. Aggiungerei ancora una certa diffidenza nei confronti delle "élites" che, da almeno due secoli a questa parte, hanno quasi sempre tradito. Per il resto, che dire? I temi ai quali sono più legato mi sembrano, come ho già detto, derivare tanto dalla destra quanto dalla sinistra, si tratti dell'ecologismo o del federalismo, della critica dell'utilitarismo, del rifiuto di una società in cui il modello del mercato servisse da paradigma alla totalità dei fatti sociali. Riconosco tuttavia senza alcuna difficoltà che in epoca recente la sinistra (o, per essere più precisi, una parte della sinistra) ha saputo sviluppare una critica del liberalismo economico di cui si farebbe molta fatica a trovare l'equivalente a destra. La contaminazione della destra da parte delle idee liberali, che sfocia nell'impossibilità di offrire un'alternativa diversa dall'accettazione senza discussioni del mercato o dalla esasperazione convulsa e conflittuale del senso di identità, è per me uno degli argomenti di riflessione più preoccupanti.

Lei è stato – e continua ad essere – un acerrimo nemico dell'americanismo, imputato di essere la realizzazione, non meno totalitaria dei caduti regimi dell'Est, del monoteismo giudaico-cristiano. Sul suo antiamericanismo credo non ci siano dubbi. In un saggio lei ha proposto l'alleanza Europa-Terzo Mondo contro gli USA; in un articolo ha dichiarato di sognare l'"Intifada partout". Il suo antiamericanismo, ancorché coerente ed esplicito, mi pare però anche sospetto, o almeno un'arma spuntata per due motivi. Il primo è che mi pare abbia conservato un orientamento più di destra che di sinistra, nel senso che privilegia una critica dell'americanismo come modo e costume di vita, piuttosto che come una forma storica di capitalismo. È un atteggiamento che mi pare

simile alle polemiche contro la borghesia come stile di vita ingenuamente sviluppate da giovani intellettuali fascisti sul finire degli anni trenta. Il secondo è che, a ben vedere, l'America costituisce l'altra faccia del superamento della dicotomia destra/sinistra. Per essere più espliciti: il superamento della dicotomia destra/sinistra in Europa è rivendicato dalle dittature e dai movimenti fascisti, mentre in America si realizza in una società liberaldemocratica in cui non valgono più le distinzioni e le collocazioni politiche. Mi chiedo, dunque, se il superamento della dicotomia destra/sinistra da lei rivendicato non sia poi subalterno all'abborrito antiamericanismo.

La critica dell'americanismo è stata storicamente condotta negli ambienti politici più diversi. Lei richiama le "polemiche contro la borghesia come stile di vita" dei giovani intellettuali fascisti. Si potrebbe parlare anche delle critiche molto simili (e che, per quanto "ingenua" abbiano potuto essere, erano comunque meglio di un'assoluta mancanza di critica) che sono state formulate negli ambienti comunisti, libertari o gollisti. Tali critiche si collocano sullo sfondo di prospettive diverse, ma è evidente che si sovrappongono su un buon numero di punti. L'antiamericanismo non consente quindi, da solo, di stabilire una distinzione tra la sinistra e la destra. Per quanto mi concerne, contrariamente a quanto Lei dice, io non separo affatto la critica dell'americanismo come modo di vita dalla critica al capitalismo. L'*american way of life*, con la sua insistenza sulle cose più che sugli uomini, con la sua onnipresenza degli oggetti, con la sua ossessione di ciò che si esprime in quantità (un mondo in cui niente ha valore ma tutto ha un prezzo), è una perfetta illustrazione di ciò che Marx dice a proposito della reificazione (*Verdinglichung*) dei rapporti umani indotta dal capitalismo. Non è del resto un caso che i modi di vita americanomorfi si diffondano nel mondo allo stesso ritmo con cui si espande la logica del mercato. Tuttavia è evidente che il capitalismo, all'interno di ogni cultura, viene a patti con i tratti fondamentali della cultura in questione. Anche la mentalità americana ha la propria specificità, ed è per questo motivo che essa è esportabile solo sino ad un certo punto. Infine, bisogna guardarsi in questo caso dal confondere la causa con la conseguenza. È il capitalismo a comportare un certo modo di vita, associato a una mentalità specifica, oppure è stata questa mentalità a produrre storicamente il capitalismo? Come Werner Sombart, io propendo piuttosto per la seconda ipotesi. Il capitalismo non è caduto dal cielo. Esso definisce un mondo strutturato dai valori della classe borghese, dalla sua maniera di concepire i rapporti sociali, vale a dire da un'antropologia fondata

essenzialmente sulla logica dell'interesse (la ricerca da parte degli individui della loro massima utilità, a detrimento di ogni altra considerazione). Da questo punto di vista, criticare il modo di vita americano non significa arrestarsi alla superficie delle cose. Significa, più probabilmente, mettere il dito su ciò che, nel senso indicato da Marx ma contrariamente a quel che egli stesso riteneva, si situa nell'ordine dell'infrastruttura.

È curioso che Lei sostenga contemporaneamente che la volontà di superamento dello spartiacque sinistra-destra è di essenza "fascista" e, per un altro verso, che l'America è una "esemplificazione" di tale superamento. Si tratta di due affermazioni contraddittorie (a meno che Lei non consideri l'America un paese "fascista", il che a me non sembra). La seconda confuta infatti la prima. Non capisco molto bene, inoltre, come il mio desiderio di oltrepassare lo spartiacque sinistra-destra possa essere "condizionato" dal mio antiamericanismo: se l'America fosse un esempio di tale superamento, dovrei semmai essere filoamericano! Per quanto riguarda gli Stati Uniti, mi sembra in realtà che non si debba tanto parlare di un superamento, quanto piuttosto di un appiattimento del *cleavage* sinistra-destra. Tale appiattimento può essere messo in relazione con la concezione che gli americani hanno della politica, concezione estremamente diversa da quella degli europei. Negli Stati Uniti, la vita politica si basa sullo scontro degli interessi, sul trattamento dei diritti o sulla negoziazione delle domande e dei bisogni. In Europa, si svolge invece attorno al concetto di interesse generale o di bene comune.

Dopo il crollo del sistema sovietico, gli Stati Uniti costituiscono l'unica superpotenza del pianeta. Anche se gli americani hanno delle difficoltà nel far fronte ai loro "obblighi" morali, anche se la loro politica estera oscilla sempre fra l'interventismo e l'isolazionismo, l'influenza che esercitano nel mondo mi pare eccessiva nel peso e negativa nel contenuto: ovunque si estende la potenza americana, integrata e sostenuta dalle multinazionali dell'informazione, dell'economia finanziaria e del divertimento, le società diventano più uniformi e la diversità umana si impoverisce. Questa situazione mi sembra deplorabile, ma va da sé che essa rimanda sia alla debolezza e alla mancanza di volontà di coloro che subiscono tale dominio, sia alla potenza di coloro che lo esercitano. Non per questo mi raffiguro l'America come il volto del male assoluto. Appunto al di là dello spartiacque destra-

sinistra, vedo anzi che oggi vi si stanno sviluppando dei fenomeni sociali ricchi di insegnamenti. Il modo in cui l'ideale del *melting pot* ha ceduto il passo al multiculturalismo (che ne rappresenta per parecchi versi la negazione), lo sviluppo ancora timido di un movimento comunitarista, o di un certo "populismo di sinistra", la rinascita di una corrente di pensiero che cerca di ritornare all'ispirazione strettamente federalista di alcuni dei Padri fondatori (ispirazione abbondantemente tradita dopo l'epoca del New Deal), sono a mio parere tutti fenomeni che meritano di essere considerati con attenzione. Inoltre, autori come Christopher Lasch, Michael Sandel o Charles Taylor sono, a mio avviso, assai più importanti di un buon numero di autori europei.

Mi permetta di farle rilevare che c'è almeno un altro aspetto della tradizione della destra che si ritrova nel suo pensiero: la polemica contro gli intellettuali. Storicamente, per motivi che non è qui il caso di discutere, la destra non ha mai amato gli intellettuali, vedendo in questo ceto una figura quasi naturalmente orientata a sinistra. Il clerc non poteva che collocarsi a sinistra, pena l'accusa, appunto, di trahison. Nei suoi saggi si sprecano le accuse al vetriolo contro gli intellettuali di sinistra accusati soprattutto di avere tradito il radicalismo. D'altro canto, però, lei ha sempre coltivato l'obiettivo di stabilire un dialogo con la cultura di sinistra, e quindi con gli intellettuali, nel tentativo di rompere la gabbia entro cui era stata ridotta la cultura di destra del secondo dopoguerra. Non le sembra aporetico cercare di stabilire un dialogo proprio con quel ceto cui lei imputa accuse di tradimento?

Lei mi ha letto male. Non solo non ho mai criticato gli intellettuali, ma non ho mai smesso di ribellarmi all'idea, effettivamente molto diffusa in certi ambienti di destra, secondo cui gli intellettuali sarebbero obbligatoriamente degli astrattori di quintessenze inutili, persone che abbracciano senza discernimento le idee più folli e distolgono i buoni militanti dalle sane gioie e dai virili doveri dell'azione politica. Sono io stesso un intellettuale che, durante tutta la sua vita, si è rivolto esclusivamente a uomini e donne che hanno preoccupazioni intellettuali. Non me ne vergogno né me ne vanto particolarmente. Ciò detto, bisogna rendersi conto che il termine "intellettuale" non è un termine neutro. Se certi uomini di destra si dicono ostili agli intellettuali, non è unicamente perché si rifiutano di ridurre l'uomo al suo solo intelletto – si può essere un intellettuale ed essere perfettamente consapevole dei limiti dell'intelletto, così come peraltro del valore del tutto relativo dell'intelligenza –, ma anche perché la parola si è forgiata in un contesto storico preciso. In Francia, l'intervento di Emile Zola nel contesto del caso Dreyfus ha disegnato in maniera durevole una

certa accezione dell'intellettuale, in quanto "intellettuale-di-sinistra". Ne è risultata un'allergia alla parola più ancora che alla cosa. La destra ammette senza problemi che si possano avere preoccupazioni teoriche, dottrinarie, filosofico oppure ideologiche. È la parola "intellettuale" a respingerla. Penso che una simile allergia sia oggi altrettanto obsoleta quanto lo è lo spartiacque sinistra-destra.

Non ho quindi mai criticato gli intellettuali in quanto tali. Quelli che invece ho criticato, e con forza, sono gli intellettuali che hanno abbandonato non la loro "radicalità" (la parola non vuol dire granché), ma qualsiasi pensiero critico. Ho conosciuto un'epoca in cui un gran numero di intellettuali, che aspiravano a volte al titolo di "intellettuali organici", svolgevano con fortune ineguali una critica senza requie del sistema esistente. Diventati socialdemocratici, liberali, difensori dell'ideologia dei diritti dell'uomo e della società di mercato, essi mettono senza pudore sotto processo ciò che ieri adoravano. Dopo essere stati gli spregiatori dell'ideologia dominante, oggi ne sono i cani da guardia. È in questo senso che si può parlare di un nuovo "tradimento dei chierici". Quando auspico un dialogo con la cultura di sinistra, non lo faccio ovviamente per cercare un qualche riconoscimento fa parte di quegli intellettuali. Non mi preoccupo di essere "riconosciuto" da chi ha rinnegato se stesso ed ha ottenuto dalle sue abiure prebende e posti. Credo invece all'utilità e alla necessità di un dialogo fra tutti coloro che hanno saputo conservare, nei confronti dell'ideologia dominante, un atteggiamento critico. Non si tratta in questo caso, come Lei sembra credere, di una strategia mirante a "rompere la gabbia entro cui era stata ridotta la cultura di destra", strategia che avrebbe lo scopo di farsi rilasciare una sorta di brevetto di rispettabilità. Si tratta assai più di cercare le condizioni adatte a un vero lavoro del pensiero. Un intellettuale non può funzionare a circuito chiuso. Ha bisogno, per affinare il suo pensiero, di confrontarsi di continuo con coloro che la pensano diversamente da lui. La prospettiva dialogica, in altre parole, è indispensabile al lavoro intellettuale. Ma ciò si collega in me anche con la volontà di superamento di quello spartiacque sinistra-destra del quale abbiamo già parlato. È tempo che gli intellettuali di sinistra capiscano che la destra non ha detto soltanto sciocchezze, e che gli intellettuali di destra che capiscano che la sinistra ha enunciato

anche idee giuste. Questo è l'obiettivo che mi sforzo di raggiungere.

In Europa da alcuni anni si è sviluppato a sinistra un vivace dibattito politico, storico ed economico sulle nuove tendenze dell'economia (globalizzazione, postfordismo ecc.). La destra mi pare del tutto silenziosa, anzi, assente da questo dibattito. È un'assenza che a mio avviso rispecchia la sua tradizione culturale, visto che la destra ha sempre avuto una difficoltà congenita a "pensare" l'economia. È esistito un pensiero economico liberale; c'è stato un pensiero economico marxista. Ci sono stati Schumpeter e Keynes, Bukarin e Preobrazenskij; ma non mi pare si possa parlare di un pensiero economico della destra nel Novecento che, anche in questo campo, si è appropriata di quanto era stato elaborato al di fuori di essa (penso ad un Sombart, per non dire di un corporativismo che recuperava aspetti del pensiero economico cattolico). Se c'è stata – e c'è tuttora – una difficoltà della destra a dare vita ad un proprio pensiero economico, non è forse dovuto alla condanna della dimensione dell'economia che ha sempre contraddistinto la destra (si pensi ad Evola)? E inoltre, può esistere una critica da destra degli attuali fenomeni economici?

Non bisogna essere troppo sistematici quando si parla della "difficoltà congenita" della destra a pensare l'economia. Accanto a Werner Sombart bisognerebbe ad esempio citare i nomi di Friedrich List, Othmar Spann, Georges Valois, Eugène Schueller, ecc., le cui opere non sono trascurabili. Viceversa, quando si dice che la sinistra ha costantemente pensato l'economia, non si deve nemmeno dimenticare che quel pensiero raramente si è condensato in modelli praticabili. È tuttavia vero che, nell'insieme, gli autori di destra sono rimasti drammaticamente silenziosi a proposito dell'economia. La destra borghese si è accontentata di difendere delle posizioni acquisite, che corrispondevano ai suoi interessi di classe. La destra non borghese si è limitata ad affermare il primato del politico, il che l'ha portata, in particolare, a teorizzare la questione del potere più che quella della proprietà o del modo di produzione. Lei ha anche ragione di dire che questo atteggiamento è spiegabile in gran parte attraverso una condanna della dimensione economica (o, per essere più precisi, della riduzione dell'uomo a tale dimensione). L'economico, così come il sociale, è stato spesso classificato, a destra, nella categoria delle cose subalterne o, peggio ancora (né più né meno della tecnica), in quella delle cose "neutre". A questo proposito, però, si impongono due osservazioni. La prima è che un atteggiamento di questo tipo ha potuto avere in passato una parvenza di coerenza: all'epoca dei capitalismi nazionali, la produzione poteva ancora essere

considerata, foss'anche a prezzo dello sfruttamento del proletariato, una delle fonti di potenza e di ricchezza delle nazioni. Oggi evidentemente le cose non stanno più in questi termini, in un'epoca di consumo di massa e di globalizzazione dei mercati finanziari. Ieri il capitalismo aveva bisogno delle frontiere per edificare i suoi mercati, mentre oggi la logica del mercato ne esige invece la scomparsa. La seconda osservazione è che è interessante constatare come oggi l'idea secondo cui la vita umana non può essere riassunta nella sua dimensione economica si esprima con maggior forza a sinistra. Ieri una certa sinistra pretendeva di vedere nei fatti economici che determinano i rapporti di classe la chiave esplicativa globale della storia dell'umanità, mentre una certa destra sosteneva invece il primato del politico sull'economico, il che la portava fra l'altro a sottovalutare l'autonomia del sociale. Oggi, di fronte a una destra che si è massicciamente convertita all'ideologia liberale, un'intera frazione della sinistra afferma che l'uomo non si riduce alla sua dimensione materiale e che deve fare tutto il possibile per affrancarsi dalle servitù dell'economia. Assistiamo dunque ad un nuovo incrocio intrecciato fra sinistra e destra. La posizione "antieconomicista" della destra finisce con l'esserne, in una certa misura, riabilitata.

Ciò pone però anche il problema dell'ideologia liberale. Quando dice che la destra non ha mai seriamente pensato l'economia, Lei riconosce implicitamente che il liberalismo non è un'ideologia di destra. In caso contrario, non potrebbe dire che la destra ha sempre taciuto sull'economia, dal momento che il liberalismo può per molti versi essere definito come un pensiero intrinsecamente economico. La destra liberale è del resto sempre stata la teorizzatrice dell'economia per eccellenza. Ma è proprio qui che le cose cominciano a farsi difficili, giacché oggi sono le politiche economiche liberali ad essere tradizionalmente definite "politiche di destra". Margaret Thatcher, per non citare che lei, difficilmente può essere definita di sinistra. Eppure, Karl Marx è erede di Adam Smith, attraverso l'intermediazione di Ricardo; erede illegittimo, senza dubbio, ma pur sempre erede. Allora, delle due cose l'una. O Lei classifica il liberalismo a destra, e non può più dire che la destra è sempre rimasta muta sull'economia, oppure lo classifica a sinistra, ma allora deve spiegare perché la sinistra critica vede oggi nelle politiche economiche liberali il suo nemico principale.

La destra non liberale ha costantemente rifiutato l'idea secondo cui "l'economia è il destino". Questa idea, tuttavia, oggi si è trasformata in realtà: l'economia pare effettivamente essere ogni giorno di più il nostro "destino". È proprio per questo motivo che una critica radicale del liberalismo economico si rivela più indispensabile che mai. La Nuova Destra vi si dedica da anni, sforzandosi attraverso questo impegno di dimostrare che una critica di questo genere è possibile. Ciò l'ha condotta a prendere posizione a favore della ripartizione e della riduzione del tempo di lavoro, della tassazione delle transazioni sui mercati finanziari, della creazione di un terzo settore non mercantile, della istituzione di un reddito di cittadinanza, e via dicendo. Posizioni analoghe sono state assunte da certi intellettuali o gruppi classificati a sinistra. Lei ci vedrà un altro caso di "parassitismo". Io ci vedo piuttosto un'ulteriore prova della realtà di certe convergenze. Esistono ormai una destra e una sinistra favorevoli all'implacabile logica del mercato e nel contempo una destra e una sinistra che le sono ostili. La frontiera principale non passa più tra la destra e la sinistra, ma tra gli avversari e i sostenitori della società di mercato.

Un altro silenzio significativo della Nuova Destra riguarda il cosiddetto revisionismo storico. In Francia con Furet, in Italia con De Felice, in Germania con Nolte, da almeno un decennio è in atto un dibattito storiografico, molto ricco anche se talvolta confuso. Anche qui rilevo che la Destra si è appropriata di quanto era cresciuto al di fuori di essa. In fondo, Furet non è mai stato un intellettuale di destra; De Felice, che pure si è sempre dichiarato antifascista, è stato difeso dalla Destra più che altro perché era criticato dalla cultura e dalla storiografia di sinistra. In Italia dopo la morte di De Felice, è nata una specie di defelicianesimo, un atteggiamento che avrebbe fatto inorridire il grande storico. La Nuova Destra tace su tutto questo, quasi non fosse consapevole del profondo valore culturale e storiografico di questo dibattito. Come mai questo silenzio?

È vero che la Nuova Destra si è preoccupata piuttosto poco dei dibattiti storiografici. Da questo punto di vista, si distingue da quella destra (o da quella sinistra) che non la finisce più di regolare i suoi conti con il passato. Bisogna anche dire che, malgrado tutte le reazioni suscitate di recente dalla pubblicazione del Libro nero del comunismo, la scuola che Lei richiama non ha mai avuto in Francia l'importanza che ha rivestito in alcuni dei paesi vicini. Le opere di François Furet sulla Rivoluzione francese sono state occasione di un dibattito di un'ampiezza piuttosto notevole, ma incomparabile a quelli provocati in Germania o in Italia dalle opere di Ernst Nolte e di Renzo De Felice (autori che,

significativamente, non sono stati peraltro praticamente tradotti in francese). Una delle ragioni di questa situazione sta senza dubbio nel fatto che Furet ha lavorato su un periodo più lontano nel tempo.

Le resistenze contro le quali questi tre autori (Furet, Nolte, De Felice) si sono scontrati derivano, con ogni evidenza, dal fatto che il loro approccio storiografico obbliga a rimettere in discussione un buon numero di idee date per scontate. In questo senso, penso che essi abbiano svolto un'opera utile, anche se prestano essi stessi il fianco alla critica (Nolte, ad esempio, ha sicuramente avuto ragione ad interpretare il fascismo italiano e il nazionalsocialismo come reazioni alla rivoluzione d'Ottobre, ma ciò lo ha portato a sopravvalutare la cesura del 1917 e dunque a trascurare le radici ideologiche anteriori di questi fenomeni). L'analisi del passato è sempre ostacolata dalle passioni del presente. Sino a quando non si sarà compreso che il XX secolo è terminato, e che assieme ad esso si conclude la modernità, il ricorso a categorie obsolete quali il "fascismo" e l'"antifascismo", il "comunismo" e l'"anticomunismo", che hanno consentito in altri tempi ad alcune famiglie politiche di prosperare sulla definizione di un nemico che si presumeva comune, continuerà ad impedire di capire che cosa è esattamente accaduto nella prima metà di questo secolo. Come hanno efficacemente dimostrato Henry Rousso e Tzvetan Todorov, il lavoro della "memoria", della quale oggi si fa un surrogato della morale e nel contempo una sorta di religiosità di ricambio, è l'esatto contrario del lavoro dello storico. È rivelatore il fatto che mezzo secolo dopo la sconfitta militare delle potenze dell'Asse i politologi non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo per definire il totalitarismo, né per dire se la parola "fascismo" indichi davvero qualcosa al di là del Ventennio mussoliniano. L'ostinato rifiuto di ammettere qualsiasi possibilità di comparazione tra il nazismo e il comunismo sovietico, allorché questa comparazione è non solo legittima ma anche indispensabile alla comprensione della nostra epoca, è per me un altro motivo di stupore. L'ho già detto: sia la destra che la sinistra sembrano paradossalmente provare la stessa difficoltà nell'immaginare che il XXI secolo sarà qualcosa di completamente diverso dal XX. Sia l'una che l'altra cercano di stabilire delle rassomiglianze a scopo di strumentalizzazione di parte, mentre a mio modo di vedere sono invece le differenze ad essere ricche di insegnamenti. Anche se la storia si ripete, non si ripete mai nella

stessa maniera. Al cospetto dei nostalgici del passato di tutti i campi, io mi considero piuttosto un nostalgico del futuro!